

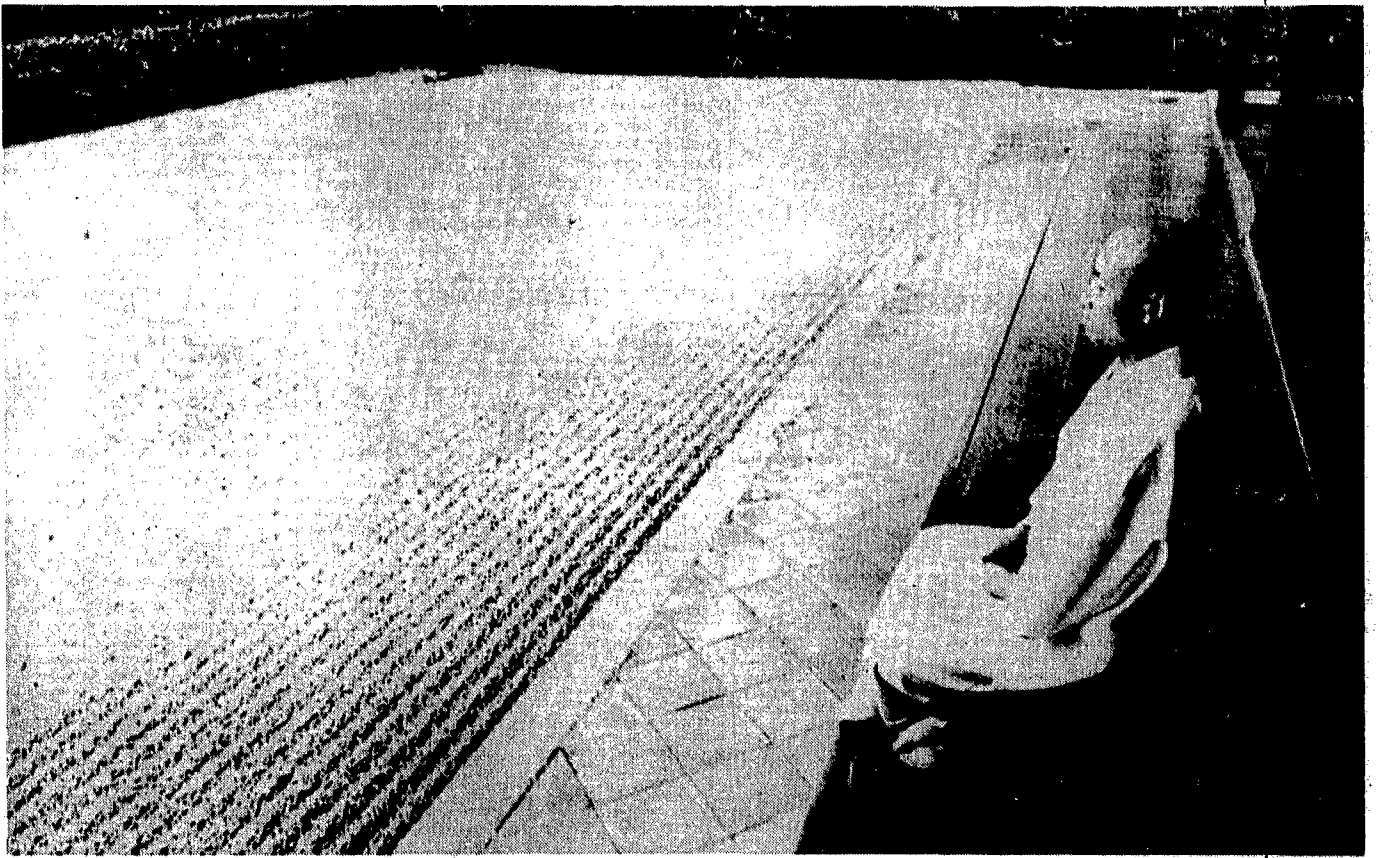
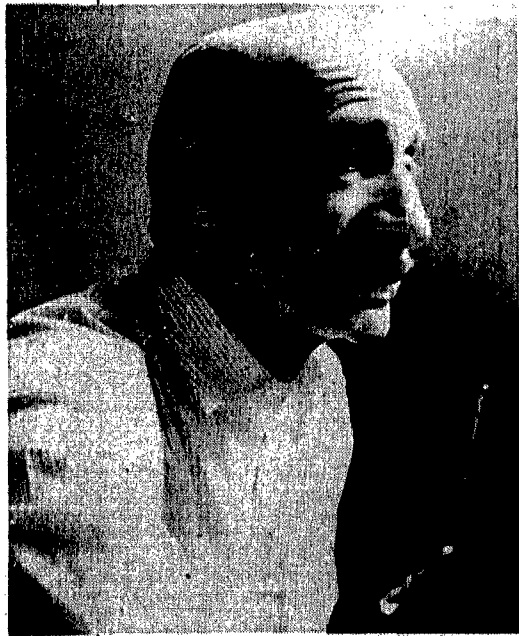
Incontro a Bologna
con Edouard Boubat,
un grande della fotografia

L'anti-reporter
innamorato
della vita di tutti i giorni

Io, fotografo della pace

A Bologna s'è aperta una grande mostra retrospettiva, la prima in Italia, dedicata al fotografo francese Edouard Boubat, anti-reporter, autore di tante importanti foto dedicate alla vita di tutti i giorni. E con lo stesso artista abbiamo visitato la sua mostra, andando a scoprire piccoli e grandi segreti della sua arte di Boubat. Anche per capire perché è rimasto l'eterno «dilettante» della fotografia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE SMARGIASSI



BOLOGNA. In un crepuscolo parigino di alcuni decenni fa, lungo i *quais* della Senna, un giovane fotografo dilettante riconobbe Pablo Picasso. Trovò il coraggio di fermarlo, di presentarsi: «Io faccio fotografie». «Bene - rispose il maestro un po' stupito - vieni da me venerdì alle undici». Quella mattina, nello studio di Picasso, il ventenne Edouard, operato fotoincisoro, si sentì dire le parole che cambiarono il corso della sua vita: «Bravo, se facessi fotografie le farei così».

Oggi Edouard Boubat è un vivacissimo, minuto *monsieur* di 64 anni, quasi quaranta dei quali spesi in giro ai quattro angoli del mondo con la macchina a tracolla. Ma, benché viva del suo lavoro, benché il suo nome sia legato ai grandi fotografi del dopoguerra (Dolsneuf, Brassai, Cartier-Bresson, Smith, Franck, coi quali collaborò), di lui si parla ancora come di un «grande dilettante». Forse perché fa un mestiere che somiglia a una lunghissima vacanza (viaggiare e fotografare è oggi più che mai sinonimo di vacanza); forse perché ha avuto la fortuna di poter fare per tutta la vita quello che gli piaceva fare a vent'anni, quando armato di una *Rollei* comprata vendendo l'enciclopedia di casa per illustrare Parigi in cerca di sguardi, di *jeune filles*, di artigiani al lavoro. Per questo i dilettanti dei circoli fotografici di Bologna l'hanno accolto con festosa reverenza, alla prima *Settimana internazionale di fotografia* in corso sotto le Due Torri; per questo il fotografo bolognese Nino Miglioni, inventore di questa manifestazione appena nata e già ambiziosa, l'ha voluto promuovere a simbolo del tema scelto per questa prima edizione: *Professione e tempo libero*.

Monsieur Boubat varca la soglia della sua mostra come un visitatore qualunque, saluta il custode sorridendo sotto i baffi sottili e si mette a gironzolare tra le sue fotografie,

sbirciandole a tratti come non le avesse mai viste. «Ghana, Portogallo, India, Cina, New Orleans», indica al cronista con gesti noncuranti. «Ah, *voilà*, Sardegna», esclama lieto di poter offrire un'immagine italiana. Vedendolo così disponibile, cordiale, incurante dell'età di una Bologna forse più torrida della sua diletta Africa, non si può fare a meno di ricordare ancora una volta la rivelatrice definizione che Jacques Prévert gli regalò una dozzina d'anni fa: *corrispondente di pace*. «Era solo un gioco di parole», si schermisce. «Prévert era un poeta...», aggiunge tracciando con la mano un gesto che dice: si sa, questi poeti...

A Bologna Edouard Boubat non è venuto solo per esporre, per la prima volta in Italia, un'antologica personale completa. Ha portato anche la macchina fotografica: poserà su portici e chiese, su colline e volti padani lo stesso sguardo che ha toccato Bangkok e Amsterdam, Delhi e New York. E al termine della *Settimana* partirà lasciando alla città l'ultimo dei suoi grandi *reportages umanistici*.

L'avrà fatto per cortesia, per ricambio d'ospitalità? «Ho fatto come sempre quando m'invitano in qualche posto del mondo. Continuo il mio lavoro. È anche un modo per evitare le conferenze e i convegni che detesto», risponde ammiccando. Scuse a parte, ha preso l'incarico molto sul serio, con l'entusiasmo dell'invitato al suo primo viaggio. «Mi hanno chiesto di ritrarre la città, ma non mi hanno posto limiti. Preferisco così, mi piace quando non ci sono programmi. Bologna mi ha colpito, non è monumentale come Firenze e Venezia dove vanno tutti i fotografi. Ci sono più sorprese».

Ecco cosa affascina i giovani fotoamatori. In Boubat: la programmatica disponibilità a lasciarsi sorprendere, entusiasmare, non dalle cose da cui è normale attendersi stupore,



ma dagli occhi di una portatrice d'acqua nell'Africa nera, dallo sguardo irreali di un bonzo in meditazione davanti a un giardino Zen, dai lunghi capelli biondi di una contadina lentiginosa. E a Bologna? «Questa mattina sono stato in collina, mi piace questo paesaggio. Domani girerò le vie. Tutto ciò che incontro m'interessa. Vede - sottolinea orgoglioso - sono giornalista anch'io, la mia tessera porta la data di trent'anni fa. Per *Realité* iniziai a fare quelli che chiamano *reportage umanistici*. Mi piace la figura dell'uomo, è la scala del mondo. Sono stato spesso in Italia, fin dal '49, fotografando la vita in famiglia, i volti, la gente al lavoro». Bisogna proprio citare ancora Prévert: *tutto questo sembra perfino troppo semplice in un mondo in cui / ovunque i cronisti della morte e della sventura / svolgono il loro lavoro tra camelie e massacrati / Boubat al contrario, nelle città più vicine come nelle terre / più remote e negli infiniti deserti del tediato, cerca e trova oasi*.

Forse per questo Michel Tournier l'ha definito «il reporter dei paesi dove non succede niente», beninteso «niente per lo sguardo grossolano e brutale del viaggiatore in cerca di emozioni». Boubat l'antitirista, Boubat l'anti-reporter divide il sospetto di Roland Barthes per le *foto-choc*, fatte per far balzare sulla sedia, foto «rubate», dove il merito dell'operatore, più che nella scelta compositiva, sta nella sorte di trovarsi al posto giusto nel momento giusto. «Non è vero che non succede nulla nei paesi che visito. Succede la vita di tutti i giorni. I fotografi oggi ci inondano di immagini di guerre, crimini, disastri; i media le rendono terribili moltiplicandole. Noi - e con quel *nous* indica forse la grande comunità dei *corrispondenti di pace* - seguiamo l'esempio dei grandi piloti, che creavano immagini destinate a restare oltre gli eventi.

Van Gogh conosceva bene le tristezze dei suoi tempi, la povertà, le guerre, ma dipingeva fiori. Eppure in quei fiori c'è molta più realtà di quella che si vede. Oggi si crede troppo che in una fotografia la cosa più importante sia il soggetto. Non è vero.

Ma oggi la fotografia non è solo il pennello chimico che sogna Boubat. È industria, in primo luogo quella potente e miliardaria dei prodotti fotografici. Proprio qui a Bologna la *Polaroid* si produce in due exploit ad effetto: la riproduzione (ma l'industria parla addirittura di *replica*, lasciando intendere che è vera come il vero) in scala 1:1 del Cenacolo leonardesco; e una pubblica performance in piazza Maggiore per la nuova macchina che produce foto immediate in grande formato: 20x25. Ad imbracciarla saranno gli altri ospiti famosi della *Settimana*, da Berengo Gardin a Gabriele Basilico, da Giuseppe Pino a Sante D'Orazio. «Lo so - sospira il francese - oggi la fotografia ha molti destini. Per mia fortuna riesco a vivere del mio lavoro senza fare pubblicità o moda. Ho amici che lo fanno, ma le loro foto sono effimere, tramontano presto. Per me il destino della fotografia è il libro, il giornale. Anche la cartolina, perché no, lo faccio molte cartoline, le considero un gesto d'amore. Ma la foto in copia unica no, non la capisco. Queste foto di Bologna un giorno saranno su un libro, su una rivista, verranno magari ritrovate, ristampate. Come i gigli di Van Gogh, sopravviveranno alla loro epoca». Nonostante tutto il paragone non suona presuntuoso.

«Preferisco che le mie foto mi sopravvivano, non viceversa. Le racconto un altro aneddoto. Quando conobbi Prévert, lui vide le mie foto e si stupì di una di esse, una bimba col vestito fatto di foglie. Disse: «Questa foto è appesa da anni in casa mia, non sapevo che fosse tua». Mi ha fatto felice».

Qui a fianco un ritratto di donna, in alto un'immagine giapponese di Edouard Boubat. In alto, a sinistra, un primo piano del fotografo francese